

STORIE Dalle autrici formatesi alla «scuola femminile» di scrittrici di Guguletu, una raccolta di racconti curata dalla fondatrice della scuola, Sindiwe Magona, scrittrice e attivista, che combatte l'apartheid e ora si batte per i diritti delle donne

di Itala Vivan

Escse in Italia, tradotto da Guarducci e Scaglione per i tipi di Gorée, un altro libro della sudafricana Sindiwe Magona, figura vivacissima di attivista sociale e politica e quindi scrittrice di ispirazione prevalentemente autobiografica. Già note sono altre sue opere, *Da madre a madre*, del 2005, e i racconti di *Push-pu* ed altre storie (2006), oltre alla prima parte della sua classica autobiografia, *Ai figli dei miei figli* (2006).

Va detto che la Magona, nata in Transkei (infatti è di ceppo e lingua xhosa) ma cresciuta nelle township di Città del Capo, appartiene alla storia della lotta antiapartheid ma anche alle vicende del Nuovo Sudafrica. Esiliata dal regime di Pretoria, studiò Scienze Sociali alla Columbia University dopo aver conseguito un primo diploma universitario presso l'università Unisa di Pretoria: e qui va ricordato che siccome prima del 1990 i neri avevano ben poche possibilità di frequentare delle università, la lunga battaglia della Magona, che riuscì a studiare per corrispondenza, mantenendo se stessa e i tre figli con il salario di domestica, costituisce un esempio straordinario di impegno e determinazione. Nel 1976 Sindiwe Magona venne chiamata a far parte del Tribunale Internazionale di Bruxelles per i crimini contro le donne, e nel 1977 fu tra le dieci finaliste per il Woman of the Year Award; quindi lavorò per varie agenzie dell'Onu, conducendo una lunga e strenua campagna per i diritti delle donne e vivendo in esilio volontario negli Stati Uniti per più di vent'anni. Ora è finalmente ritornata nel suo Paese e si dedica completamente alla scrittura, che usa come arma politica ma anche culturale. Però non si rassegna ad agire in solitudine, e ha costituito il «Gruppo delle scrittrici di Guguletu», donne la cui attività si incentra appunto sulla scrittura in lingua xhosa e che provengono dalla township di Guguletu nei pressi di Città del Capo. Questo recentissimo libro testimonia la sua volontà di lavorare con le altre: infatti i sette racconti che esso contiene sono nati dalla penna di varie autrici, una delle quali è lei

stessa. Queste donne pubblicano tutte per la prima volta, usano costantemente la propria lingua africana, e talora si dichiarano stupite che si sia chiesto loro di presentare un racconto: infatti il taglio autoriale di tutte è chiaramente legato all'oralità, a un narrare comunitario e tradizionale, con fini prevalentemente gnomici e didascalici. Ciascuna descrive delle situazioni tipiche del Sudafrica rurale e della township, in cui una o più sono protagoniste di vicende legate alle condizioni sociali e culturali in cui generalmente vive la parte femminile della popolazione.

Non sempre sono le donne le protagoniste della storia; ad esempio, nel racconto *Il cappello non fa l'uomo* si hanno due fratelli in competizione intorno a una piccola catena di negozi da gestire al meglio: però è la madre che si pone come intermediaria fra loro, sebbene senza successo. In *Come Nowinile andò a Città del Capo* e *Siamo arrivati in un altro posto* due donne soffrono per le angherie del sistema dell'apartheid (lasciapassare obbligatorio, prepotenza dei burocrati bianchi, insidie sessuali, ecc.), ma anche per la trascuratezza, la leggerezza e lo scarso senso di responsabilità dei mariti. La vicenda di Nowinile è emblematica delle famiglie di lavoratori migranti crocifisse fra il villaggio poverissimo e la città lontana e tentatrice; quella di Nomava ripercorre un triste e orribile calvario di subalternità e condizionamenti di ogni genere. Sebbene in entrambi i casi la donna trionfi sulle difficoltà e risulti alla fine vincitrice, è chiaro che la sua vittoria è costruita e additata a titolo di esempio e di incoraggiamento per le molte che ancora soffrono.

I primi due racconti, invece, *La sposa di Modi*, della stessa Magona, e *Ogni albero ha la sua resina*, germogliano grazie alla linfa viva della narrazione tradizionale, e indugiano sui rapporti fra amanti (il primo) e tra fratelli (il secondo), rinnovando così l'antica abitudine orale, celebrata anche nello stile strutturato su ripetizioni, ritmi

alternati, riferimenti a proverbi e detti popolari. Complessivamente, questi racconti presentano una rassegna del narrare orale africano in bocca alle donne, cui risale una osservazione arguta ma anche moralistica, talvolta stigmatizzatrice di comportamenti ritenuti devianti o asociali. Questo tipo di racconto breve è ben diverso dal classico racconto di matrice europea, così splendidamente definito nella sua essenza da Edgar Allan Poe

come *written backwards* nella sua fulminea brevità, e tutto imperniato su un incidente, o evento, centrale e drammatico. Queste donne, come sempre si avverte nella narrazione orale africana, hanno un ritmo colloquiale e disteso, episodico e aneddotico, e la fine della storia non appare mai sorprendente, rivelatrice, né tanto meno drammatica: anzi, essa conferma le linee generali della vita umana nel suo configurarsi come tessuto di molteplici rapporti sociali. Va detto che nelle società africane bantu tradizionali la composizione epica, storica, narrativa - era normalmente compito degli

EX LIBRIS

Se tieni troppo stretti i tuoi sogni, rischi di spezzare le loro fragili ossa.

scritta su un muro

uomini, mentre le donne erano dedite allo *storytelling* quotidiano e domestico, del tipo qui esemplificato oppure legato al filone favolistico così ricco in Africa (dove i protagonisti delle storie sono animali «umanizzati»). I testi delle scrittrici hanno a fronte l'originale in lingua xhosa, purtroppo remoto rispetto alle nostre abitudini di lettura, e quindi non tale da poter aggiungere qualcosa all'attenzione del critico. Forse, se conoscessimo lo xhosa, potremmo spiegarci il perché di certe rese un po' goffe delle traduttrici; mentre la versione italiana lascia spesso sconcertati per la scarsa scorrevolezza e l'imprecisione dei particolari di luoghi e costumi del Sudafrica. Ancora una volta, ci si trova a dover deplorare una traduzione infelice, di molto inferiore all'assunto audace e innovativo di un libro originale e così chiaramente sperimentale. Mentre si plauda all'iniziativa dell'editore Gorée per aver presentato al pubblico italiano questa originale raccolta, si fa presente che essa è anche frutto di un ibrido, in quanto contestualizza in ambiente sudafricano la tecnica del *creative writing* di matrice schiettamente statunitense, portando alla luce una piccola scuola femminile. Sindiwe Magona è persona attiva e fattiva, e appare determinata a far tutto quanto sta in lei affinché l'esperimento sudafricano riesca, sollevando le donne dal doppio giogo che ancora le opprime e portandole almeno all'espressione di sé e del proprio immaginario culturale.

Guguletu Blues
Racconti di donne
 della township

a cura di Sindiwe Magona

trad. di Maria Paola Guarducci e Maria Scaglione

pp. 190, euro 14,00

L'ibisco viola

Chimamanda Ngozi Adichie

trad. M.G. Cavallo

pp. 258 euro 15

Le pietre degli schiavi

Aminatta Forna

trad. Katia Bagnoli

pp. 295 euro 16,5

Il vestito di velluto rosso

a cura di M. Paola Guarducci

pp. 178, euro 15

Gorée

Cercando Lindiwe

Valentina Acava Mmaka

pp. 102, euro 11,50

Epoché

53 centimetri

Bessora

trad. P. Martini e I. Vitali

pp. 216, euro 14

Epoché

SCENARI Forna, Adichie, Bessora e le altre
Scrivere non è un lusso, è un bisogno
Da Nigeria, Gabon, Sierra Leone
un plotone di romanziere nuove

di Maria Serena Palieri

In un racconto della sudafricana Gcina Mhlophe, *Il gabinetto*, datato 1987, cioè alla vigilia della fine dell'apartheid, la protagonista è una ragazza che, benché diplomata, ha trovato lavoro solo in una fabbrica di vestiti di Johannesburg, come tagliatrice dei fili in eccesso che pendono da giacche e pantaloni, e che abita clandestinamente in camera della sorella, domestica presso una famiglia di bianchi. Così, ogni mattina alle cinque e mezza deve alzarsi, mettere le scarpe in un sacchetto e calzarle solo una volta fuori, per non fare rumore, poi avventurarsi in una città che dorme ancora, spesso col peso dei rimbrotti che le ha fatto la sorella maggiore. È una ragazza che, insomma, possiede meno che nulla. Aspettando che la fabbrica apra, però, individua un bagno pubblico dove trova rifugio e scopre di poter trascorrere ore particolari seduta al riparo su quel wc, armata di penna e quaderno. Scopre il piacere di scrivere: mette su carta quanto le è avvenuto il giorno prima. E una mattina, trovato il bagno pubblico chiuso, capisce che quello scrivere non va perduto: può farlo anche accomodata sulla panchina che c'è lì fuori. Il racconto di Gcina Mhlophe - ironico ma partecipe - uno dei tredici presenti nella bella raccolta di testi di scrittrici sudafricane *Il vestito di velluto rosso* curata da Maria Paola Guarducci, cesella

perfettamente la spinta, al suo grado zero, che induce a scrivere: un bisogno così fisiologico che si può espletare pure sulla tavoletta di un gabinetto pubblico e, orbatì di quella, anche per strada. Qualcosa del genere sembra stia dilagando in Sudafrica, e nel continente nel suo complesso, se guardiamo l'esplosione di titoli africani che arrivano sui nostri tavoli. Naturalmente, è possibile che la verità sia un'altra, a questa speculare: che, cioè, solo ora la nostra editoria stia esplorando con metodo, non più con un'operazione di nicchia, ma in modo industriale, la produzione narrativa dei paesi africani. Una sudafricana, Daphne Rooke, con la riscoperta del suo romanzo *Io e Mittee* del 1952, d'altronde compare, per esempio, fin dai primi titoli della più giovane delle nostre case editrici, la romana Elliot che approderà in libreria a fine maggio.

Vanessa Badroodien, direttrice della Fiera del libro di Città del Capo, annuncia che in giugno, alla sua seconda edizione, la fiera mostrerà una produzione sudafricana futuribile ormai svincolata dal tema classico: bianchi e neri, razzismo e razze. Il marchio, e in genere quello, più ampio, della rivisitazione dell'esperienza coloniale, è ancora forte però nei titoli che abbiamo di fronte, tradotti in italiano in questa stagione. Accumunati anche da un altro dato: non sarà per caso, le autrici sono tutte di sesso femminile. Nel *Vestito di velluto rosso* la curatrice compie

un'operazione ormai classica ma che mantiene una sua freschezza: raccoglie, cioè, scientemente voci di sole donne, come se, di notorietà da Nobel come la bianca Nadine Gordimer, già tradotte da noi come Sindiwe Magona, Zoë Wicomb o Bessie Head, o per noi ignote, l'appartenenza al genere femminile non sia una semplice occorrenza che quella donna e scrittrice straordinaria che è Sindiwe Magona ha compiuto con la sua scuola di scrittura per giovani e anziane nella township di Capetown, Guguletu.

Maria Paola Guarducci, nell'introduzione alla sua antologia, ci spiega che la short-story è stata un genere di successo negli anni della segregazione: perché un racconto si può scrivere in poco tempo, può essere uno «strumento d'emergenza», e pubblicarlo può costare poco. Il che ci dice qualcosa sul ruolo che in certe situazioni - meno torpide della nostra - la narrativa può rivestire. Nel *Vestito di velluto rosso* c'è posto per racconti come *L'intruso*, una di quelle trame di Gordimer fulgenti per intelligenza, dove una coppia borghese bianca scopre che il male non l'assedia da quel nero «fuori», ma dal proprio dentro; così co-

me per *Metucci*, di Rayda Jacobs, la storia di Sabah, una ragazza che «sembra» bianca e che perciò, armata di stivali e minigonna, tenta di muoversi con una patetica strategia mimetica. Ma, in verità, ognuno di questi tredici racconti merita d'essere letto.

Passiamo a un altro libro. *53 centimetri*, romanzo della trentanovenne Bessora, figlia di padre gabonese e madre svizzera, riprende la tematica dell'impossibile meticcio, con uno stile metropolitano e ultrarapido. Zara, la protagonista, né bianca né nera, affetta in più da una caratteristica fisica, i fianchi strettissimi che l'allontanano dall'ideale steatopigio della sua etnia, cerca di ottenere, a Parigi, un permesso di soggiorno. Con occhio dolente e strafottente l'autrice ci conduce nel percorso che Zara affronta attraverso la burocrazia. Ma anche attraverso altri gineprai: il razzismo, benché ben celato, così come la nuova religione nord-occidentale, cioè il culto del corpo.

Cercando Lindiwe, di Valentina Acava Mmaka, scrittrice trentaseienne vissuta tra Italia, Kenya e Sudafrica, ci porta in una tematica in questi libri ricorrente: il viaggio, inteso in modo al contrario che turistico. Lindiwe, con il marito Bongani, è fuggita dal Sudafrica all'indomani del massacro di Sharpeville, l'eccidio che il 21 marzo 1960 segnò l'inizio della fase più spietata del segregazionismo. È approdata in un paese europeo e qui, ribattezzata



Un collage di Wangechi Mutu